

Nell'insegnamento Vittorio Betteloni durò fino al 1894. Abbandonatolo per ragioni di salute, poté dedicarsi interamente a completare la traduzione del *Don Giovanni* che, come abbiamo visto, uscì nel '97. Poi il poeta tace fino al 1903 nel quale anno pubblica *Crisantemi*, l'ultimo volume di versi preceduto da una prefazione qua e là polemica, che suona un attacco contro la nuovissima moda dell'arte. Queste rime dell'ormai vecchio poeta vogliono essere una protesta « contro la fosca poetica tenebra invadente ». Il Betteloni lo dice apertamente: « Se da giovane pubblicai le rime *In Primavera* con l'apparenza di protesta contro il romanticismo, fu quella una inconscia protesta, spontaneo frutto di un ingegno modernissimo, benché educato quasi unicamente sui classici. Ora questi *Crisantemi* sono una vera e deliberata ed altamente dichiarata protesta contro le nuove poetiche insanie ». E più oltre, nella medesima prefazione, il Betteloni si proclama verista: « poeta verista cominciai e poeta verista finisco. »

Forse più che verista nel senso lato della parola, Vittorio Betteloni fu, come felicemente disse qualcuno, un *veritiero*, un semplice. Senti schiettamente e semplicemente visse, e come visse e come sentì così poetò. Lo aveva dichiarato fin dalla *Conclusione* alla prima raccolta dei suoi versi:

Qual fu modesta e semplice  
La poesia che vissi,  
Tal verso v'adattai;  
Umanamente amai  
E umanamente scrissi,  
Nasce quel che sa nascere.

E poco dopo rinforzava il suo concetto che è anche il suo atto di fede di poeta e di scrittore:

Lasciam l'arti fittizie,  
Linguaggio sia lo scritto;  
Ci sia l'uomo e il suo core,  
Scompaia lo scrittore,  
E questo avrà diritto  
Che i suoi libri si leggano.

Il concetto artistico di Vittorio Betteloni è fermato ancora più saldamente, dopo le poesie, in quelle prose che egli andò scrivendo, per lo più nella solitudine tranquilla di Castelrotto,

negli ultimi dieci anni di vita, prose raccolte in un interessante volume nel 1914 dalla famiglia del poeta. Sono prose in parte autobiografiche, in parte espressioni di pensieri ed impressioni che le letture suscitavano in lui; perché il Betteloni, lucidissimo di mente fino al giorno (7 settembre 1910) in cui morì sereno nella sua vecchia villa, seguì con attenzione le manifestazioni e gli indirizzi della letteratura e dell'arte nel primo decennio del secolo e in quelle prose espresse modestamente, ma molto chiaramente il suo pensiero. « Io non sono nè un maestro, nè un critico — egli dice spesso — sono un dilettante. Leggo per mio diletto e per mio diletto scrivo ». Si sente in queste pagine una viva ammirazione per il Carducci, una severa ma cordiale condanna per l'opera di D'Annunzio e del Pascoli della seconda maniera, per la mancanza di sincerità e per le stranezze ed oscurità che in loro il Betteloni vedeva.

Il ciclo della poesia betteloniana, iniziatosi fin da quando nel 1836 Cesare pubblicava il suo poemetto esaltante le dolci bellezze del paterno Benaco, si chiudeva così dopo tre quarti di secolo di vita modesta sì, ma per questo non meno gloriosa. Una affinità c'è, evidente, tra padre e figlio, affinità di certi atteggiamenti spirituali che portò una nota di continuità nella loro opera poetica. Entrambi i Betteloni sono di carattere bonario e modesto, entrambi osservano, amano e cantano le piccole cose semplici e sono entrambi facili agli affetti gentili. Simile è il loro mondo poetico perchè ambedue traggono l'ispirazione dalle vicende vissute e sono i poeti della vita quotidiana, dei sentimenti soavi e delle grazie semplici e pure. Al malato pessimismo di Cesare fa riscontro la dolce malinconia che spira dagli ultimi versi di Vittorio; e se il primo ondeggiò fra classicismo e romanticismo, il secondo si servì non poco anche delle esperienze paterne per foggarsi quell'arte compiuta ed organica che riscintilla da tutti i suoi versi. Entrambi furono poeti nell'anima; ed avendo l'anima semplice e schietta crearono la più schietta e semplice poesia, cioè la più vera.

GIUSEPPE SILVESTRI.



LA LAPIDE A VITTORIO BETTELONI NEL FAMEDIO DEL CIMITERO MONUMENTALE DI VERONA (inaugurata il 6 maggio u. s.).

## STUDENTI D'ALTRI TEMPI

Venivano dalle più remote contrade, affrontando i disagi e i pericoli di un lunghissimo viaggio compiuto per mezzo di

giumenti attraverso regioni inospite e piene d'insidie, a questa nostra terra benedetta, che anche in quei tempi di decadenza aveva il potere di tener così alto il suo nome. Venivano alla terra donde, più fulgida dello splendore del suo cielo, si diffondeva la luce della scienza del diritto, che sola poteva illuminare le menti ottennebratte dalle intricate vicende del Medio Evo e poteva dare al mondo civile uomini degni di reggere il governo e le sorti delle nazioni.

Li attendeva una città dotta e ospitale, cinta di salubri colli, che godeva di una situazione felice, fra le Romagne, la Toscana, le Marche, il Veneto e la Lombardia; una città che aveva i maestri più famosi e possedeva i libri della scienza: Bologna.

Potrà sembrare strana l'importanza annessa a questi due ultimi elementi a chi dimentichi che in quei tempi, che vanno dall'XI al XV secolo, la stampa — che rese più tardi la coltura accessibile a tutti — non esisteva, onde l'insegnamento era quasi esclusivamente verbale, e la qualità di studente portava con sé quella di *uditore*, come la qualità di maestro si accoppiava ad una mirabile eloquenza.

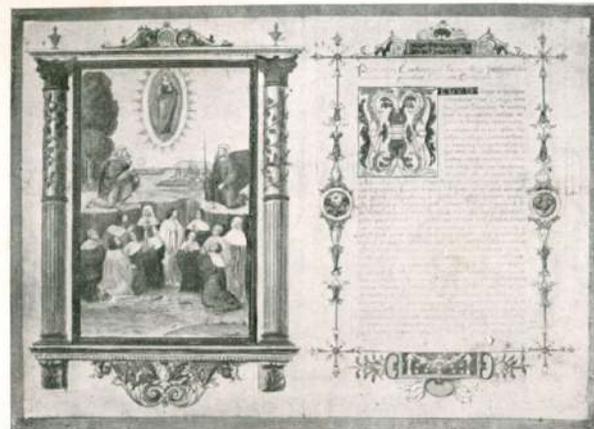
I libri allora erano tutti manoscritti e quindi rarissimi e costosissimi, e né insegnanti né studenti potevano provvedersi a proprie spese di tutti i libri occorrenti, quantunque la necessità di fornire di libri gli studiosi avesse fatto sorgere una scuola di miniatori e d'amanuensi e donne e fanciulle si mettesse anch'esse a copiar codici, contribuendo così alla diffusione della scienza.

Questi libri erano di pergamena e costituivano spesso delle

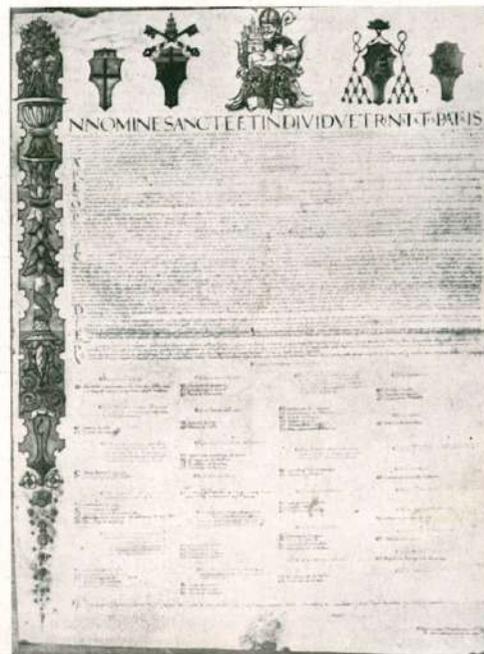
vere opere d'arte per il pregio dei caratteri e la ricchezza delle miniature. Riuscivano però voluminosi e pesanti, onde si facevano portare alla scuola dai servi che seguivano gli scolari e importavano il pagamento di una tassa ai bidelli per il posto occupato nei banchi della scuola.

I più poveri prendevano i libri a nolo, pagando in corrispettivo 4 denari per ogni quaderno; i meno disagiati mettendosi a dozzina avevano col vitto e la camera anche i libri; i più ricchi riuscivano a comperare qualche libro usato per rivenderlo al termine del corso. Da un'accusa per furto del 1303 risulta che trenta libri di diritto costavano 2.000 lire di bolognini, cioè circa 10.000 lire italiane,

secondo il cambio dell'ante-guerra. Giunti a Bologna, gli studenti trovavano alloggio talora presso i dottori, più spesso nelle



MINIATURE E CARATTERI DI UN ANTICO VOLUME.



ROTULO O PERGAMENA NELLA QUALE È ESPOSTO L'ORDINE DELLE LEZIONI.

case dei cittadini bolognesi. Si eleggevano ogni anno dall'Università alcune persone che avevano l'incarico di stabilire il prezzo degli alloggi, prezzo del quale possiamo avere una idea da alcuni contratti d'affitto che ancora si conservano.

Da un contratto del 1269, stipulato fra un tale Messer Grimaldo della Fratta e tre studenti, per l'affitto di una casa situata in via Val D'Aposa, risulta un corrispettivo annuo di 30 lire bolognesi (circa L. It. 210 secondo il cambio dell'anteguerra).

I proprietari delle case, o delle camere, non potevano sottrarle alla loro destinazione, perchè il Comune le sequestrava per gli studenti di mano in mano che restavano libere. Di più le case dove gli studenti abitavano si consideravano come luoghi sacri all'ospitalità e andavano esenti dalla demolizione che colpiva gli edifici quando il loro proprietario si fosse reso reo di qualche grave delitto. Se qualche proprietario poi non avesse rispettati i privilegi dovuti agli scolari, la sua casa veniva a perdere il diritto di alloggiarli ed era vietato ad essi il prendervi stanza.

Contemporaneamente all'alloggio si forniva agli studenti il vitto, o, come si diceva allora, la *dozzina*, dal numero di persone che potevano normalmente sedere alla stessa tavola; e inoltre l'uso dei libri necessari alla scuola, il servo per il loro trasporto e il fuoco per l'inverno. Tutto questo, secondo un altro contratto, per l'annua somma di 50 lire di bolognesi piccoli (circa L. 250 secondo il cambio dell'ante-guerra) per ciascuno studente.

Per gli studenti poveri, attratti dalla fama dello *Studio*, oltre la possibilità di avere libri a nolo e in prestito vi era qualche altra piccola risorsa.

Essi potevano contare sulla generosità dei compagni connazionali ed anche sulla ben nota generosità dei bolognesi; di più potevano trarre onesti guadagni dalla professione dell'amanuense. Taluni anche, apprezzati dai dottori per acutezza d'ingegno, venivano da essi mantenuti nella loro casa sino alla fine degli studi. Un altro modo di soccorrere i compagni poveri era quello di offrir loro l'abito da studente. L'uniforme, che consisteva dapprima in un semplice mantello su cui mettevansi un largo cappuccio scendente sulle spalle, fu trasformata più tardi in una tunica provvista di cappuccio, sulla quale portavasi una cappa nera in forma di pianeta allungata, chiusa ai lati, e fermata anteriormente da spilli e da fibbie.

L'abito da studente fu sempre di foggia e colore determinato, affinchè in ogni eventuale

controversia si potessero facilmente riconoscere gli studenti fra i cittadini e fosse evitato il lusso che i più ricchi avrebbero volentieri ostentato.

La scolaresca, che in massima parte era facoltosa, soleva scegliere essa stessa e pagare i più illustri insegnanti invitandoli alle cattedre dello *Studio* bolognese. Inoltre, costituiti com'erano in corporazione, o, secondo si diceva allora, in *università*, gli studenti formavano una specie di repubblica, con leggi proprie e con magistrati propri (i dottori) che li sottraevano alla magistratura ordinaria locale.

Per entrare in possesso di questi privilegi gli studenti dovevano essere immatricolati. L'iscrizione nella matricola era l'atto che conferiva l'ammissione al ceto studentesco, e portava con sé la celebrazione di feste così grandiose che l'attuale *fiesta delle matricole* non può darne che una pallida idea. Fino dai primi secoli divenne tradizionale l'usanza di festeggiare da parte dei connazionali l'arrivo dei nuovi studenti, e se si pensa che in Bologna erano rappresentate non meno di quattordici nazioni *ultramontane* e

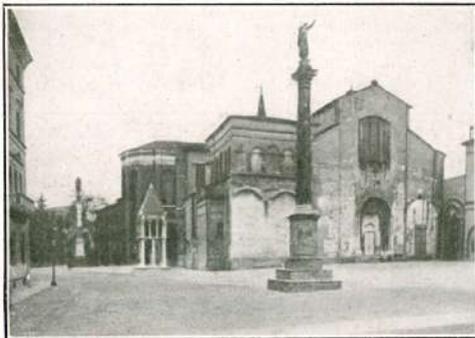
quasi altrettante *citramontane*, si potrà giudicare della grandiosità della festa.

Gli studenti invitavano a pranzo tutti i connazionali o regalavano loro qualche oggetto, consistente quasi sempre in un paio di guanti. Si avevano poi cortei e festeggiamenti di ogni genere. Nel secolo XIV anzi l'usanza di accogliere i forestieri con un particolare atto di cortesia era divenuto un obbligo, onde colui che non avesse offerto il dono al compagno o non l'avesse invitato a banchetto veniva sfidato a duello come un offensore.

Oltre scegliersi gli insegnanti, gli studenti nominavano il Rettore, che mentre nelle Università attuali è un professore scelto dai professori, a quei tempi era uno studente scelto dagli studenti.

Ciascuna nazione, italiana o straniera, concorrevano per turno a fornire il Rettore, onde si avevano due Rettori: uno per i *Citramontani* e l'altro per gli *Ultramontani*.

Il Rettore doveva da più anni essere studente di leggi, e cioè appartenere ai *Legisti* e non mai agli *Artisti* o studiosi di discipline non giuridiche; doveva avere almeno 25 anni, essere di onesti costumi e di carattere sereno e giusto. Egli doveva inoltre disporre di tali mezzi di fortuna che gli permettessero di sostenere le gravi spese che la carica imponeva. Il Rettore stava in carica un anno e aveva svariatissime attribuzioni. La principale era



BOLAGNA. — CHIESA DI SAN DOMENICO.

quella di custodire le matricole degli studenti. Egli regolava inoltre tutto l'ordinamento interno dell'Università, stabilendo l'orario delle lezioni e il tempo delle vacanze.

Fungeva da giudice nelle cause tra studenti ed estranei all'Università, tanto per le controversie civili quanto per quelle penali, purchè non si trattasse di reati gravi. L'ufficio imponeva oltre le responsabilità anche gravi spese per pranzi, feste, donativi e anche indumenti, dovendo il Rettore vestire i bidelli, i camerieri, i paggi, i donzelli e un suo condiscipolo che doveva sempre accompagnarlo e che si chiamava il socio o compagno del Rettore. In compenso di tali oneri, per i quali la carica di Rettore era generalmente sfuggita dagli studenti, si accordavano al Rettore molti privilegi: diritto a un distintivo particolare consistente nell'ornamento dell'abito in pelle di vaio, posto d'onore e diritto di precedenza fra le autorità cittadine, esenzione da tasse, facoltà di presentare uno studente povero perchè venisse laureato gratuitamente, finchè nel secolo XVI dai Papi si giunse a riconoscergli il diritto di essere, uscendo di carica, destinato al governo di qualche territorio delle Marche o delle Romagne.

La elezione del Rettore si faceva con grandissimo sfarzo nella chiesa di San Domenico.

In genere per le grandi cerimonie e per le adunanze si ricorreva alla vastità delle chiese. Così i *Legisti*, che erano gli studenti veri e propri destinati a divenir dottori, tenevano le loro adunanze nella chiesa di San Procolo situata nel quartiere di Porta Procula (attuale porta d'Azeglio) da essi abitata; e gli *Artisti*, cioè i cultori di altre discipline, che erano tenuti in molto minor conto dei cultori delle discipline giuridiche, si radunavano nella chiesa di San Francesco, nel quartiere di Porta Nuova.

Le lezioni non si tenevano nelle chiese. Un tipo di scuola ideale ci è stato tramandato da Buoncompagno, nella sua *Rethorica Novissima*. La casa destinata ad uso di scuola deve essere costruita in un luogo dove si goda aria libera e pura, lontana dai clamori della piazza e da ogni incomodo rumore. La luce deve essere sufficiente, il soffitto non troppo alto nè troppo basso; la pulizia deve essere scrupolosa. Nella scuola non vi debbono essere immagini nè pitture all'infuori di quelle che possono richiamare la memoria alla scienza in cui la mente si esercita. La cattedra del *lettore*, o docente, deve essere in luogo eminente, ed egli deve attraverso le finestre poter ricreare la vista sugli orti o sui frutteti, poichè la memoria si fortifica alla vista delle cose belle.

Questa la scuola ideale. La realtà è diversa. Tuttavia le scuole dello *Studio* bolognese, anche nei primordi, furono sempre fornite di cattedre e di banchi, nè furon mai così povere come le famose scuole del Vico degli Strami in Parigi, da cui doveva sorgere l'Università parigina, la più antica [dopo lo *Studio* di Bologna, nelle quali scuole gli scolari sedevano sulla paglia, d'inverno, e sulla nuda terra, d'estate.

Ci sono rimaste non poche memorie delle antiche scuole specialmente nelle sculture che adornano le ricche tombe dei professori di Bologna e in antiche miniature.

Nella scuola di Matteo Gandoni, celebre professore di leggi del secolo XIV, si nota una fila di banchi, posti davanti alla cattedra nei quali si alternano un sedile e uno scrittoio, insieme congiunti, come anche oggi si usa in molte scuole. Lo studente più vicino al docente veste la tonaca di religioso ed è intento a scrivere; il secondo, con le mani congiunte, guarda ed ascolta l'inse-



SCUOLA DI MATTEO GANDONI.



SCUOLA DI ROLANDINO PASSEGGGERI E DI PIETRO DA UNZOLA.

gnante; il terzo gesticola discutendo con quello che gli è dietro, ed ha la testa scoperta; l'ultimo gli presta attenzione, tenendo il mento appoggiato alla mano destra, non senza però mantenere il segno nel libro con l'indice della sinistra.

Il lettore col capo coperto dal cappuccio adorno di vaio, siede in cattedra in atto di discutere, davanti a un leggio, su cui è aperto il volume che commenta.

Una figura notevole è quella del bidello, che reca un libro, in grazia della quale ci è noto il costume dei bidelli del secolo XIV. La qualità di bidello si rileva dalla veste corta, che non oltrepassa il ginocchio, a differenza delle lunghe toghe del professore e degli scolari, dal corto mantello, dal berretto a cono e dall'attitudine della figura.

I banchi e le cattedre erano considerati inamovibili, e come per l'affitto delle scuole così per l'uso dei banchi gli scolari solevano pagare alcune *collette* al professore.

Quanto alla collocazione, i banchi erano generalmente divisi in due parti da una corsia che andava dalla porta d'ingresso alla cattedra, ed erano disposti o di fronte gli uni agli altri oppure rivolti verso il professore.

La cattedra era adorna di un alto schienale ed aveva press'a poco la forma che anche ora è rimasta alle cattedre universitarie.

Le pareti erano decorate di pitture imitanti il marmo; i soffitti erano a cassettoni, decorati essi pure di pitture, secondo l'uso del tempo.

Nessuno scaffale si trova nelle scuole antiche, chè gli scaffali comparvero solo assai più tardi; per i libri si ebbero grandi vani praticati nei muri, oppure una specie di armadio nella parte inferiore della cattedra.

Sui banchi della scuola, e non sui banchi soltanto, ma sulle cattedre, sederono anche delle donne, le quali furono sempre rispettabilissime fra i condiscipoli e vennero talora in fama di valentissime insegnanti, tanto nelle scuole più antiche quanto più tardi allorché l'Università di Bologna ebbe nell'Archiginnasio una sede più degna.

L'atto solenne col quale si chiudeva la *via* universitaria era l'esame che conferiva la laurea dottorale.

Il laureando doveva avere almeno venti anni e doveva avere compiuto otto anni di studio per il diritto civile e sei per il di-



DIPLOMA DI LAUREA.

ritto canonico; doveva essere presentato all'Arcidiacono da un dottore del Collegio e scegliere altri due dottori, detti promotori, che attestavano la sua capacità dopo averlo esaminato privatamente.

L'esame pubblico si faceva con gran pompa: l'esaminando, accompagnato dai congiunti e da una diecina di condiscipoli, si recava a piedi o a cavallo alla cattedrale, dove alla presenza del Collegio dei dottori teneva il suo discorso sopra una determinata tesi, intorno alla quale dottori e scolari potevano muovere obiezioni. Prendeva da ultimo la parola l'Arcidiacono, e infine il novello dottore riceveva le insegne della laurea, il libro, l'anello ed il berretto, e veniva accompagnato ad assidersi in cattedra.

Compiuta la cerimonia, si formava un solenne corteo, composto di tutti gli studenti e dei dottori, che a suono di trombe accompagnava il laureato alla propria casa.

Se quest'ultimo era ricco seguivano conviti, balli e feste e il neo-dottore soleva offrire all'Arcidiacono vini e dolci e ai due promotori anelli, berretti, guanti e abiti.

Nè qui finivano le spese, chè oltre le tasse da pagare, gli addobbi, le musiche, il suono di tutte le campane importavano un enorme dispendio.

Quando poi il laureato era un Rettore prendevano parte al corteo anche i magistrati cittadini, e più grande era la magnificenza dei doni e dei conviti.

Molto meno solenne era l'esame di diploma, trattandosi di *Artisti*. Questi furono sempre dai *Legisti* tenuti in grande disprezzo, la qual cosa, se non torna a lode dei *Legisti*, sta tuttavia a dimostrare in quanta considerazione in così torbido periodo storico fosse tenuto lo studio del diritto.

E con lo studio del diritto si venivano educando gli animi alla libertà; cosicchè i giovani studenti, in numero allora di ben diecimila, sfidarono nel 1225 l'ira di Federico II che interdiceva lo *Studio* e metteva Bologna al bando dell'Impero.

E in molte altre occasioni provarono che al generoso sangue latino l'oppressione fu sempre maestra di riscatto e che il valore alimentato dall'amore della propria indipendenza vince la violenza scatenata dalla cupidigia straniera.

**TALIA  
DE CIMINIS.**



SOMMARIO: Roma antica ricostruita a Villa Borghese — I resti di Giordano da Rivalto — Il trionfo e la morte di Vincenzo Bellini a Parigi — San Carlo e gli spettacoli — Il Castello di Matpaga — L'arte figurina in Sicilia.

## ROMA ANTICA RICOSTRUITA A VILLA BORGHESE



Una nuova città prettamente romana è sorta, come per incanto, in meno di tre mesi, fra le mura stesse dell'Urbe. La cosa ha del fantastico per la rapidità con cui venne compiuta, eppure è reale e tangibile. Quando si venne nella determinazione di indire a Roma una grande mostra dell'agricoltura, dell'industria e dell'arte applicata, si pensò, innanzi tutto, a crearle una degna ed appropriata sede. E, dopo qualche discussione, si decise di imprimerle un austero carattere di romanità. Per far ciò, per realizzarne degnamente questo sogno, occorreva l'opera e anche l'ardore di un artista appassionato, e nessuno meglio dell'architetto Brasini, che è rimasto, attraverso tutti gli acrobatismi della moderna architettura, un'anima classica, poteva corrispondervi.

Così come si presenta oggi, l'insieme della mostra è in perfetto accordo con la regione che la ospita. A vedere questi edifici dalle mura massicce, dalle decorazioni pompeiane che spiccano tra una parete e l'altra delle loro facciate e dei loro portici, dai pavimenti a larghe lastre di granito, non si direbbe su quali fragili basi poggino. Ma, in verità, le basi non sono tanto precarie come si può credere da chi non conosca quanta cura è stata messa nelle costruzioni della nuova città di cannuccia e stucco. Spesso alla cannuccia è stato sostituito il legno e, per alcuni edifici, come il teatro greco-romano, la muratura e il cemento armato.

Entrando dall'ingresso di via Veneto, ecco l'ampio piazzale basolato con grandi lastre, a simiglianza perfetta della via Sacra. Due leoni, ricalcato l'uno

su quello di Villa Medici, modellato espressamente l'altro, fiancheggiano l'ingresso solenne costituito da colonne corinthe che sostengono un forte architrave, e da due grandi archi laterali. La facciata si arricchisce di medaglioni e di bassorilievi allegorici dell'agricoltura e dell'industria, in parte tratti da antichi modelli, in parte da essi ispirati. Al sommo della porta è l'iscrizione del prof. Milani: «*Quae Sabini Latialis agri cultura provenere — Quae nostrorum opificum elaborati industria — Atque ara illustravit heinc Roma exhibenda — Spectanda antiquam generis virtutem maximis — Renascentis Italiae temporibus praesto esse — demonstrat costares regiones exemplo erigit — XI Kal. Maias MCMXXIII*».

Oltrepassato quest'ingresso trionfale, eccoci in un secondo piazzale ampio come il precedente, nel cui centro si erge, sopra un basamento semplicissimo, la lupa romana. Qui accanto sorge la simpatica casetta dello storico Bibolo, che potrebbe servire di esempio a molti costruttori di cretinerie nuovo stile, rappresentando un delizioso villino degno di essere ripetuto per le abitazioni odierne dell'Urbe. Il Comitato se ne è fatta la sua sede. Poco discosto è il reparto delle Paludi Pontine, vale a dire di tutti i documenti comprovanti l'opera svolta in pro di questa landa desolata, e, più oltre, sorge un simpatico palazzetto scuro a grandi archi bassi, ove si trovano le Poste con il loro impianto pneumatico, mentre qui vicino si leva il padiglione per la Regia dei tabacchi, che ci mostra, come nelle ultime esposizioni di Milano, Roma e Torino, le diverse fasi attraverso cui si confeziona un sigaro o una sigar-